

MEMORIA LETTERARIA E IDEOLOGIA  
IN UN DISTICO DI GIORGIO PISIDA

Secondo un racconto piuttosto diffuso<sup>1</sup>, un giorno l'imperatore Eraclio, deciso infine di passare al contrattacco contro i Persiani che da troppi anni imperversavano nei territori imperiali d'Asia Minore – siamo verso il 621 – si recò in Santa Sofia a pregare perché Dio non volesse punire lui e il suo popolo rendendoli oggetto di scherno per i nemici. Egli vestiva già la divisa militare e aveva dunque dei particolari calzari scuri (μέλανα ὑποδήματα περιβαλλόμενος), da identificare con i cosiddetti *καμπάγια*, descritti anche da Giovanni Lido (*de mag.* 30.22-32.5) e probabilmente abbastanza simili ai *campagi militares* menzionati nell'*Edictum de Pretiis*<sup>2</sup>. In Santa Sofia c'era per l'appunto Giorgio Pisida, all'epoca *σκευοφύλαξ* della metropoli, e questi, vedendo l'imperatore così contrito e notando le sue inusuali calzature – la veste ufficiale, com'è noto, le prevedeva rosse (cfr. *e.g.* Procop. *de aed.* 3.1 p. 85.17 sgg.) – avrebbe improvvisato un distico:

μελαμβαφὲς πέδιλον ἐνδύσας πόδα  
βάψαις ἐρυθρὸν Περσικῶν ἐξ αἰμάτων

vale a dire, all'incirca, “vestito il piede di un nero calzare / col sangue dei Persi tu lo possa arrossare”<sup>3</sup>. L'aneddoto non è di per sé inverosimile, visto

<sup>1</sup> Cfr. A. Pertusi, *Giorgio di Pisidia, Poemi I. Panegirici Epici*, edizione critica, traduzione e commento, Ettal 1959, p. 121 in apparato a *exp. Pers.* 118-122 e p. 142: Georg. Mon. 566 Murault (interpolato), Leo Gramm. 149.13 sgg., Theod. Melit. 103 Tafel, *chron. anon. Mutin.* (ps. Psid.) f. 405, Sym. Mag. *exc. ex cod. Escorial.* f. 62 r, Cedr. I 717.18 sgg.

<sup>2</sup> Vd. A. Kazhdan, Nancy P. Ševčenko, *s.v.* Footwear, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, Oxford 1992.

<sup>3</sup> Il distico è riportato non solo dai tre manoscritti principali del *corpus* pisidiano, attestanti due diverse antologizzazioni dell'autore – cioè il Vat. gr. 1126 (XIV sec.) e i due parigini Suppl. gr. 690 (il più antico, XII sec.) e Suppl. gr. 139 (XIV sec.; sono rispettivamente VMP nell'edizione Pertusi) –, ma anche da altri codici che recano il solo *Hexaemeron*, come il Laur. 5.10, il Vat. Ottob. 309 e il Bodl. Thom. Roe 18: cfr. Pertusi *op. cit.* 142 (il codice Bodleiano rivela per l'*Esamerone* discendenza da un antenato comune con PV, come ho dimostrato nella mia dissertazione di dottorato *Studi filologici e letterari sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, Napoli 1992, 105-7). I due dodecasillabi chiudono anche una quartina di versi politici titolati *Εἰς πύλην βασιλικήν* presente nel codice Vat. Ottob. gr. 309 f. 170v: vd. S. G. Mercati, *Due pretese iscrizioni della Πύλη Βασιλική*, “Bessarione” 26, 1922, 220 (= *Collectanea Byzantina*, Bari 1970, II 262 sg.). Nel primo verso i testimoni più autorevoli (VPM) sostengono la lezione ἐνδύσας rispetto a εἰλίξας, affermatasi nella tradizione degli storici – e di qui verisimilmente ripresa dal Laur. 5.10 (che corrompe anche in *περδικῶν* il nome dei Persiani al v. 2) – e infine accolta nelle edizioni

che il Pisida era di certo un improvvisatore<sup>4</sup>, e semplicemente conferma che Giorgio aveva un ruolo retorico-politico presso il sovrano. C'è però anche la possibilità che con questa storiella si sia voluto ambientare *a posteriori* un frammento derivato da qualche opera perduta del Pisida<sup>5</sup>. I due versi sono infatti molto vicini a *Exp. Pers.* 3.118-122:

καὶ νῦν μελαμπέδιλον ἐκτείνων πόδα  
 τοῖς μὴ πρέπουσιν ἔστιν εὐπρεπέστερος  
 καὶ τοῖς πενιχροῖς τιμιώτερος μένει·  
 βάψαι γὰρ αὐτὸν τῇ ξένη βαφῇ θέλει  
 ποιῶν ἐρυθρὸν Περσικῶν ἐξ αἱμάτων.

“Ora che muove il piede ricoperto dai neri calzari, benché a lui non conven-gano, è più dignitoso, e benché siano umili, lo rendono più augusto: egli vuole infatti tingerli di un colore straniero arrossandoli col sangue dei Per-siani” (trad. Pertusi). Si può in effetti avere l'impressione che il distico rap-presenti una sorta di concentrazione di questo passo, il che potrebbe anche valere quale segnale di posteriorità, come se i due versi presupponessero il luogo del poemetto<sup>6</sup>. Ma mentre tale questione è destinata a restare aperta, essendo proprio del Pisida citare, riprendere e variare continuamente se

(quella di Frédéric Morel *junior*, del 1584, p. 79<sup>v</sup>, e quella di G. M. Querci in *Historiae Byzantinae nova Appendix* edita a Petro Franc. Foggino, Romae 1777, poi ristampata in Migne, *Patrologia Graeca* XCII, col. 1753 B). Considerata comunque l'abbondanza di dop-pie lezioni nelle poesie del Pisida, in particolare nell'*Esameron*, non si può affatto esclude-re che anche in questo caso la variante risalga molto addietro, alla prima fase della diffusio-ne scritta. Nel secondo verso l'ottativo, sicuramente preferibile, è spesso sostituito nei co-dici, sia pisidiani che dei cronisti, dal futuro.

<sup>4</sup> Il carme *In Restitutionem Crucis*, ad esempio, reca nella *inscriptio* dei codici l'indica-zione στίχοι αὐτοσχέδιοι. L'epigramma XLVIII Sternbach (edizione in *Georgii Pisidae carmina inedita*, “WS” 13, 1891, 1-63), poi, è una dedica ἐξ αὐτοσχεδίου a Costantino che “desiderava ardentemente” (ἐπιζητήσαντα) una *recitatio*.

<sup>5</sup> Sulle opere perdute del Pisida, prolifico declamatore di corte, vd. Pertusi, *op. cit.* 17-31, anche se le sue conclusioni sui frammenti trasmessi da Teofane e Suida come risalenti ad una terza acroasi della *Heraclias* vanno limitate e precisate, vd. J.D.C. Frendo, *Classical and Christian Influences in the Heracliad of George of Pisidia*, “Class. Bull.” 62.4, 1986, 53-62 e Gonnelli, *Studi filologici* 12-14.

<sup>6</sup> Ciò vorrebbe però dire soltanto che una fonte credè l'aneddoto usando un testo di Giorgio che in realtà era più tardo di *Exp. Pers.*: le conseguenze riguarderebbero cioè solo la realtà effettiva dell'avvenimento, non l'autenticità o meno dei versi, che hanno apparenza del tutto pisidiana. Per quanto concerne il ricorso del Pisida alla differenza di colore con valenza simbolica, si confronti *Contra Severum* 446-47, dove è alla porpora imperiale stessa che viene contrapposta la bianca illibatezza del cuore (ὁ τὴν ἀλουργὸν πορφύραν ἐνειμένους / ποιῶν δὲ λευκὴν τὴν στολὴν τῆς καρδίας [sc. Eraclio]); cfr. anche *Heracl.* I 195-198, dove invece è il “sudore” di Eraclio ad imbrattare misticamente la veste impe-riale sicché essa μένει δὲ λευκή, καίπερ οὔσα πορφύρα.

stesso, nella creazione di una semi-formularità ben riconoscibile di concetti e di parole<sup>7</sup>, ciò che piuttosto colpisce nell'epigramma è la ricorrenza di μελαμβαφής, il quale, marcando con la sua rarità estrema l'incipit, instaura sapientemente una figura di paranomasia etimologica con βάψαις. Tale aggettivo ricorre in un frammento di Bacchilide (fr. 29 Snell-Maehler) riportato dai lessici e dagli etimologici<sup>8</sup>, dopodiché lo si legge, tenuto a parte l'*Onomasticon* di Polluce (7.129, nella serie dei colori usati in pittura), solo in un passo della *Metafrasi dei Salmi*, ps. 104.56 ἰχθύας αὖ κατέπεφνε μελαμβαφέος ποταμοῖο, luogo che, fra l'altro, attesta quasi certamente una *varia lectio* nella clausola μελαμβαθέος ποταμοῖο di Ap. Rh. 4.516<sup>9</sup>. La natura stessa della lingua letteraria greca<sup>10</sup> e la facilità di simili composti impediscono che da una tale coincidenza si possano trarre conclusioni sicure<sup>11</sup>; accre-

<sup>7</sup> Su questa tecnica compositiva insiste a ragione a più riprese anche Mary Whitby, *The Devil in Disguise: the End of George of Pisidia's Hexaemeron reconsidered*, "JHS" 115, 1995, 115-129, per controbattere le interpretazioni forzate di D. M. Olster, *The Date of George of Pisidia's Hexaemeron*, "DOP" 45, 1991, 159-172, miranti a trarre da tale poemetto dati storici puntuali. Contro l'interpretazione di Olster si veda anche il mio *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida*, in *La poesia bizantina. Atti della terza Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della A.I.S.B. (Macerata, 11-12 maggio 1993)*, a cura di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli 1996, 111-139.

<sup>8</sup> μελαμβαφές εἶδωλον ἀνδρὸς Ἰθακησίου. Il frammento è riportato in gran parte della tradizione lessicografica con alcune varianti: Et. Gen. s.v. εἶδωλον (gl. 59 Calame), EM 295. 57 sgg. (cf. Et. Sym. cod. V ap. Gaisford), Σ<sup>b</sup> Anecd. Bachmann I p. 208,13 = Lex. Sabb. p. 53.20 sgg., Suda εἰ 45 Adler, schol. B rec. E 469. L'inusualità dell'aggettivo rende improbabile di per sé che il distico sia creazione di una fonte storica e non davvero opera di Giorgio.

<sup>9</sup> Vd. J. Golega, *Der homerische Psalter*, Ettal 1960, 5 e *Apollonii Rhodii Argonauticon Liber IV*, a cura di E. Livrea, Firenze 1973, 162. Un codice della metafrasi salmica, però, il Vat. Barocc. 25 (O), ha proprio la clausola apolloniana, probabile adattamento, colto o spontaneo. μελαμβαφής è poi *varia lectio* in due luoghi di Sofocle e di Euripide in cui ricorre μελαμβαθής, rispettivamente fr. 523 Radt e *Phoen.* 1010.

<sup>10</sup> Si dovrà ricordare che in greco moderno, nella lingua tecnica dell'archeologia, μελαμβαφής si usa normalmente per indicare vari tipi di ceramica nera (cfr. Polluce, citato nel testo).

<sup>11</sup> Un ultimo luogo che presenta questo aggettivo potrebbe infine risentire del Pisida stesso: si tratta di un epigramma in dodecasillabi, altisonanti ma goffi, apposti su una croce conservata nel Tesoro di S. Marco e proveniente da Costantinopoli, *CIG IV n. 8721,15 = Anthol. Gr. Appendix I 368.15 Cougny*. È la dedica dell'oggetto da parte di Irene Ducaina, la moglie di Alessio I Comneno, ormai anziana e dedita alla vita monacale (e ciò data lo scritto fra il 1118 e il 1123), τὰ ράκ[κ]ῖα στέργουσα πορφύρας πλέον, / πορφυρίδ<α> κρίνουσα τὴν ἐπωμίδα / μελαμβαφῆ ἔχουσα ὡς δέδοκτό σοι. La posizione incipitaria dell'aggettivo (inciso per errore con θ al posto di β), che non si trova in nessuno dei luoghi tragici citati nella nota 9, può essere infatti dovuta ad un riecheggiamto dell'epigramma di Giorgio.

sce però di molto il nostro sospetto che si tratti di un caso di memoria poetica puntuale il fatto che nel verso precedente della metafrasi del *Ps.* 104 si parla del cambiamento dell'acqua del Nilo in *δαφοινὸν αἶμα*, all'interno di una rievocazione delle piaghe mosaiche. Il quadro si completa, allora, se consideriamo alcuni versi finali del *Bellum Avaricum*, 527-30:

δείξοι τε Τίγριν καὶ τὸν Ἴστριον πόρον  
ὡς πρὶν τὸ Νείλου ρείθρον ἡματωμένουσ  
ὅπως μεθυσθῆ συγγενῶν ἐξ αἱμάτων  
ὁ βάρβαρος νοῦς δυστυχῶσ γεγευμένος

“(affinché Cristo) faccia arrossare (*sc.* del sangue dei barbari) il Tigri e il corso dell'Istro, *come un tempo la corrente del Nilo*, affinché il barbaro si inebbri (*μεθυσθῆ*), lui che volle gustarne, del sangue della sua stessa gente” (trad. Pertusi). Con questo augurio rivolto ai Persiani, Giorgio completa, per così dire, l'idea del “Mar Rosso” che aveva usato poco prima (vv. 493 sgg.<sup>12</sup>) chiudendo la descrizione della disfatta degli assediati con un parallelo esplicito fra Mosè e l'autorità imperiale cristiana (nelle figure dell'imperatore e del patriarca, tendenzialmente sovrapponibili a livello di immaginario e di ideologia<sup>13</sup>). Nel distico improvvisato, precedente o meno gli altri scritti, si opera dunque una sorta di corto circuito associativo di tutti questi elementi, reso visibile dalla scelta lessicale: “possa Eraclio, nuovo Mosè, colorare di rosso i suoi calzari in un fiume di sangue persiano, simile al Nilo che divenne sangue per ammonire gli empì Egiziani<sup>14</sup>”. In questa memoria si coglie inol-

<sup>12</sup> “[...] e così ora si può chiamarlo giustamente Mar Rosso, tinto com'è del colore dei barbari (*καλῶσ βαφεῖσα τῆ βαφῆ τῶν βαρβάρων*). Era giusto, del resto, io credo che (il mare) stesso vedendo il novello Faraone e te, nuovo Mosè, assumesse l'aspetto del Mar Rosso: ed essi ora hanno come bare i flutti, umida tomba, tumulo (già) degli Egizi” (trad. Pertusi). Il nuovo Mosè è qui il patriarca Sergio, mentre altrove è Eraclio (*Exp. Pers.* 3.418 e 421). Nell'encomio per S. Anastasio, unica opera in prosa conservata di Giorgio, il patriarca è presentato proprio all'inizio come nuovo Mosè (cap. 2), sempre in connessione col celeberrimo episodio di *Exod.* 14, 15-28, mentre al cap. 6 si parla ancora del Mar Rosso come reso di tale colore ἐξ αἱμάτων [...] τῶν δαυμόνων. Tale panegirico pisidiano, edito criticamente da Pertusi (“Anal. Boll.” 76, 1958, 32-63) si può ora leggere all'interno del dossier agiografico completo raccolto e commentato da B. Flusin, *Saint Anastase le Perse et l'histoire de la Palestine au début diuVII<sup>e</sup> siècle*, I-II, Paris 1992.

<sup>13</sup> Su questo aspetto ideologico si vedano le osservazioni sul proemio e la chiusa dell'*Esamerone* nel saggio di Claudia Ludwig, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, “Ποικίλα Βυζαντινά” 11, 1991, 73-128.

<sup>14</sup> Rievocazione cursoria di tale prodigio anche in *Hexaem.* 845 ἢ καὶ πατάξει Νεῖλον εἰσ αἶμα τρέπων. Ci si può domandare se l'idea espressa in *Bellum Avaricum*, cioè che i Persiani si “ubriacano” del proprio sangue, non sottintenda anche, giusta la scontata sovrapposizione fra sangue e vino, una sorta di vittoria paradossale simile a quella di Dioniso, che nelle *Dionisiache* di Nonno vince gli Indiani al lago Astacide ubriacandoli grazie alla metamorfosi dell'acqua in vino. L'idea potrebbe sembrare sorta da arbitraria ana-